

Della stessa autrice:

Disarm. La conquista

Titolo originale: *Arrest*
Copyright © 2014 by June Gray
All rights reserved

Traduzione di Maria Grazia Perugini
Prima edizione: aprile 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7467-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nell'aprile 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

June Gray

Disarm
L'abbandono

Romanzo



Newton Compton editori

*All A-Team:
Amelia, Abigail e Aarilyn*

Parte prima
ARRESTO

Prologo

Passai le mani tra le morbide onde dei suoi capelli scuri, con le punte che mi si arricciavano intorno alle dita. Alzai lo sguardo verso gli occhi azzurri dell'uomo che mi osservava a torso nudo, attraverso lo specchio alla parete. «Sei sicuro che bisogna tagliare tutto?», gli chiesi, dispiaciuta di dover di nuovo eliminare proprio quello che ci aveva uniti.

«Sì. Così richiede l'accademia».

Consideratemi pure una sentimentale, ma amavo i capelli neri di Henry, che negli ultimi mesi erano diventati lunghi. Per anni l'avevo conosciuto con i capelli rasati e glieli avevo visti ricrescere solo dopo che aveva abbandonato la carriera militare. Un centimetro dopo l'altro, in ogni ciocca ondulata mi sembrava di rivedere il vecchio Henry, non solo nell'aspetto ma anche nell'atteggiamento. Negli occhi tornava a splendere quella scintilla malandrina, i sorrisi sembravano allargarsi, la risata farsi più profonda.

Quella massa scura e scompigliata mi piaceva perché per me rappresentava lui da ragazzino. Stava lì a ricordare costantemente che ci amavamo, quasi da sempre.

E io dovevo tagliarla. Di nuovo.

«Els?», fece Henry girando la testa per guardarmi. «Sono solo capelli».

«*Non sono solo capelli*», gli dissi, scorrendo di nuovo le

dita tra quei riccioli scuri. «Una volta che avrai iniziato l'accademia di polizia, sarà finita. Non potrai più portarli lunghi».

«Ma quando andrò in pensione, sì».

«Allora sarai vecchio e rugoso e non ti faranno più sembrare sexy», dissi un po' scherzando e un po' no.

Si voltò sulla sedia del computer e mi afferrò alla vita. «Quindi mi trovi sexy?», mi chiese con un ghigno imperpettante.

«Sempre». Gli presi il volto tra le mani, facendo fatica a immaginare i segni dell'età sulla sua pelle olivastra. Poi mi sovvenne che avevo tutta la vita per verificare la trasformazione, e quel pensiero mi riempì di gioia.

«D'accordo, vecchietto», gli dissi facendo rigirare la sedia e allungando una mano per prendere la macchinetta. «Che lo spettacolo abbia inizio».

Diedi un primo colpo al centro della testa, scendendo giù fino alla nuca. Sorrisi alla sua immagine allo specchio, soffermandomi abbastanza per ridacchiare del suo aspetto bizzarro, poi mi rimisi al lavoro con una cautela maggiore.

Mentre i suoi capelli scuri se ne andavano in silenzio, pensavo alle parole di Henry registrate nei nastri durante la terapia, quando parlava della prima volta che gli avevo tagliato i capelli, ai tempi delle superiori.

“È stato allora che ho saputo che ero cotto. Questa ragazza davanti a me sarebbe diventata il mio lieto fine”.

Scommetto che quando aveva fatto quella rivelazione non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi quasi nella stessa posizione molti anni dopo, con il nostro lieto fine che non era più un desiderio sussurrato ma una realtà.

«Sei così bella», mi disse Henry con una voce bassa, roca, distogliendomi dai miei pensieri.

Alzai lo sguardo ed esaminai la mia immagine, i ricci castani, gli occhi nocciola e la pelle chiara che Henry una volta aveva paragonato al latte. Mi ero sempre considerata una persona di aspetto medio, ma nessun altro mi aveva fatto sentire bellissima con un solo sguardo. Solo Henry.

Incrociai i suoi occhi nello specchio e per un breve istante rividi il ragazzino di un tempo, quello con l'apparecchio ai denti che rubava soprammobili nelle case e che ogni sera tornava in una casa vuota. Chi avrebbe potuto immaginare che quel ragazzino sarebbe diventato quest'uomo nobile, onesto, premuroso?

«Anche tu non sei male». Gli accarezzai la testa ruvida, spazzolando via i capelli dalle sue spalle nude.

Veloce come un lampo, la sua mano afferrò una delle mie. Se la portò alle labbra, imprimendo un bacio leggero sulla mia pelle. Poi si alzò e si voltò a guardarmi, così vicino che il mio respiro gli arruffava i peli del petto. «Ecco che cosa avrei dovuto fare allora», disse e mi baciò come se fossimo due ragazzini innamorati che non avevano idea di cosa avesse in serbo il futuro per loro. «L'anno scorso in questo periodo ero in Corea e pensavo di averti persa per sempre. Invece adesso eccomi qui con te, a costruire una vita insieme», mi disse. «Non potrei chiedere di più».

«Direi che siamo stati piuttosto fortunati».

Scosse la testa con un sorriso dolce. «La fortuna non c'entra nulla», disse. «Siamo due persone ostinate che per stare insieme hanno smosso le montagne».

Mentre mi teneva il volto tra le mani grandi, esperte, avrei voluto solo congelare quel momento e conservarne la memoria, sapendo che stavamo per imbarcarci in un'avventura che ci avrebbe cambiato come non avremmo mai immaginato.

Alcuni mesi dopo...

«Tesoro, sono a casa». Lasciai scivolare la borsetta e la borsa del computer sul pavimento subito dopo aver chiuso la porta. Non udendo risposta, mi sfilai le scarpe e le calciai attraverso il soggiorno e in cucina. Ancora nessun segno di Henry. «Ci sei?»

«Sono quassù».

Buttai un occhio bramoso sull'insalata di pasta fredda sopra il piano della cucina, mentre lo stomaco mi ricordava che erano le otto passate e non avevo ancora cenato. Afferrai una forchetta e presi alcuni bocconi, masticando in fretta prima di dirigermi al piano di sopra.

Trovai Henry nel nostro bagno padronale, intento a piegare una scatola e infilarla nel cestino. «Ciao», mi disse stampandomi un bacio in bocca. Si staccò, leccandosi le labbra. «Sai di cibo italiano».

Mi guardai intorno in bagno, cercando di capire che cosa avesse cambiato stavolta. Eravamo stati fortunati a trovare quella vecchia casa a due piani, nella zona sudorientale di Cherry Creek, per un prezzo nettamente al di sotto del valore di mercato. Da quando l'avevamo comprata, in agosto, stavamo cercando lentamente di rinnovare gli interni. Ma Henry passava lunghe giornate all'accademia di

polizia e io ore frenetiche al lavoro, perciò non eravamo riusciti a fare granché. Ormai era quasi il giorno del Ringraziamento e avevamo solo sostituito la moquette sporca, dipinto di bianco cornici e battiscopa e cambiato il colore delle pareti.

Troppo stanca per giocare a fare l'investigatore, gli chiesi infine: «D'accordo, che hai fatto?»

«Ecco, ti faccio vedere». Si sfilò la maglietta, poi tese una mano verso i bottoncini di madreperla della mia camicia verde acqua.

Dio mio, anche quasi pelato, Henry aveva una bellezza assoluta che non poteva non colpirmi. Persino a quell'ora di sera, quando ero così stanca da reggermi appena in piedi, la sua sola vicinanza mi inviava piccole onde di eccitazione su tutta la pelle. «Come fai?»

«Come faccio, che cosa?», mi chiese, allungandosi a slacciare il reggiseno alle mie spalle.

«A svegliarti alle sei del mattino ed essere ancora così perfetto a fine giornata».

Mi prese i seni tra le mani stuzzicandomi i capezzoli con i pollici, poi abbassò le mani per tirarmi giù gonna e mutandine. «Ho saltato la palestra e ho fatto un riposino».

Dunque, ecco la risposta. Scommetto che anche io sarei bellissima se mi concedessi del sonno ristoratore.

«Poi sono uscito e ho preso una cosa per te». Gli brillavano gli occhi mentre scostava la tenda grigia della doccia e indicava la nuova asta cromata con due soffioni, uno dei quali si poteva staccare.

«Non facevi che lamentarti di quella vecchia».

Entrai nella vasca e aprii l'acqua, lanciando quasi un gridolino di piacere al getto forte e diretto. Henry si svestì ed entrò davanti a me, tendendo una mano verso il soffione

staccabile. Girò la valvola di controllo poi orientò il flusso pulsante dell'acqua sulla mia spalla. «Oh, che bello», dissi, chinando la testa e chiudendo gli occhi. Quasi mi sciolsi quando passò all'altra spalla.

«Com'è andata la tua giornata?», mi chiese, continuando il massaggio acquatico.

«Non benissimo», dissi. «Il computer si è bloccato perciò ho dovuto riavviarlo, poi è uscita l'icona di un'applicazione che non rispondeva. Ho dovuto lavorare per il resto della giornata sul vecchio iMac, il che è un esercizio di frustrazione».

«Spero che tu non abbia perso del lavoro».

«No. Per fortuna è tutto salvato nei server. È stato solo un po' stressante, dato che stiamo ancora lavorando a quella campagna di Go Big».

Go Big Sports era il più grosso cliente che Shake Design avesse mai avuto, e per assicurarsi che l'azienda fosse soddisfatta si stavano utilizzando molte risorse e persone. Eravamo alle prese con il completo rifacimento del marchio, oltre che del negozio online. Il progetto era già di per sé un compito spaventoso ed estenuante, in più, essendo a capo del team che se ne occupava, ero sottoposta a una pressione ulteriore. La morte di un computer non era troppo grave di per sé, ma era un motivo in più di tensione in una giornata già stressante.

Henry mi baciò teneramente il collo, distogliendomi da quei pensieri. «Ehi, torna qui. Basta pensare al lavoro per il resto della serata», mormorò.

«Più facile a dirsi che a farsi», gli dissi e stavo per snocciolare la lunga lista di impegni del giorno successivo quando l'acqua cominciò improvvisamente a colpirmi sullo stomaco, diretta verso il basso.

«Apri», disse allargandomi le gambe con un piede. Mi mise una mano sulla schiena e mi fece piegare in avanti e mostrare il didietro, mentre appoggiavo le mani al muro.

«Ti farò dimenticare ogni cosa per la prossima mezz'ora».

«Mezz'ora? Finiremo l'acqua calda molto prima... Oh!».

Cambiò lo spruzzo facendo uscire un getto molto più forte e concentrato, dirigendolo direttamente sul mio clitoride.

«Mi piace questa doccia», dissi tra un gemito e l'altro.

«Anche a me». L'acqua scomparve e fu sostituita dalla sensazione completamente diversa della sua lingua che guizzava tra le mie pieghe.

Sbirciai in mezzo alle gambe e vederlo che mi leccava e teneva in mano la sua erezione mi fece vibrare di desiderio. «Ti voglio».

Si alzò e mi sovrastò. «Mi vuoi, dove?», domandò, spingendo il membro lungo la fessura del mio sedere.

Allungai un braccio e lo afferrai con le dita, guidandolo verso il mio ingresso. «Lì dentro, riempimi».

«Piano o forte?».

Mi sistemai contro il suo bacino e sospirai mentre la punta del suo uccello mi penetrava. «Forte. Violento».

Mi prese intorno al petto e con una spinta rapida fu completamente dentro di me. «Così?», mi disse all'orecchio, uscendo fuori e tornando ancora dentro con una forza tale da spingermi in avanti.

«Oh, sì».

Lui eseguì baciandomi il collo. Poi proseguì l'assalto, mordicchiandomi la pelle. Continuava a bisbigliare cose dolci e cattive mentre mi scuoteva, con il rumore dell'acqua corrente che si mescolava a quello del contatto della nostra pelle. Chiusi gli occhi e mi arresi, felice di dare a

Henry il pieno controllo del mio piacere. Con me non ne sbagliava una, conosceva tutti i modi giusti di toccarmi per spedirmi di corsa verso l'orgasmo, con i muscoli che si tendevano in cerca di una presa più stretta. Quando direzionò di nuovo il getto d'acqua sul mio clitoride, crollai. «Henry», dissi tra i denti mentre le mie pareti interne pulsavano intorno al suo membro.

«Tieni», mi ordinò, mettendomi in mano il telefono della doccia. Con entrambe le mani libere mi afferrò i fianchi e affondò più forte dentro di me.

Regolai un getto più leggero e lo indirizzai tra le mie gambe e direttamente sui suoi testicoli. Lui emise un suono dolente, ma quando lo tolsi grugnì: «Lascialo lì. Lascialo lì. Non fermarti. Caaazzo...». I suoi fianchi si muovevano con veemenza mentre veniva, spingendo per un'ultima volta dentro di me.

Sentivo il battito del suo cuore contro la mia schiena, mentre mi ansimava nell'orecchio. Impiegò alcuni secondi, ma quando si riebbe si staccò e allungò una mano verso la bottiglia di shampoo.

Il mio cuoio capelluto rabbrivì e le ossa sembravano spappolarsi, mentre con le dita mi massaggiava e distribuiva lo shampoo sui capelli. Piegai la testa offrendola al suo tocco fermo e delicato e sospirai di piacere.

Poi insaponò la spugna e mi lavò tutto il corpo, indulgiando a lungo tra le gambe. Notai che la sua mente non stava più pensando all'igiene quando con le dita mi sondò, scivolando dentro fino a trovare quel punto sensibile.

«Non posso... Non ho più la forza per venire ancora».

«Mi sto solo accertando che tu sia del tutto pulita», disse con le dita che sfregavano e massaggiavano. Avvicinò la bocca alla mia e mi baciò, mentre la sua lingua mi riaccendeva.

Mi strinsi contro le sue dita, sentendo un'onda di calore diffondersi dentro di me, e inspiegabilmente cominciai a venire di nuovo. Con gambe tremanti, mi appoggiai alle piastrelle sulla parete e fu solo la mano di Henry a impedirmi di cadere in ginocchio.

Quando il mio orgasmo si fu completamente esaurito, chiuse l'acqua, prese un asciugamano e me lo porse.

«Non credo di avere dell'energia residua per lavorare», dissi, chiedendomi come sarei riuscita ad asciugarmi i capelli, figuriamoci a fare altro.

«È questo il punto. Vai al lavoro la mattina presto, rientri tardi, poi lavori ancora fin quasi mezzanotte». Mi sollevò da terra e mi portò a letto. «Stasera ti meriti un po' di riposo».

«Sono ancora bagnata», risi, cercando di mettermi a sedere.

Mi tenne giù premendomi le spalle, con gli occhi che ridevano. «Allora dovremo asciugarti, non è vero?», disse e fece scorrere la lingua lungo il mio stomaco, leccando via le goccioline d'acqua.

Lo presi per la nuca, troppo distrutta per fare altro se non gemere. «Mi ucciderai a forza di orgasmi».

Lui alzò lo sguardo e rise: «Non riesco a pensare a un modo migliore».

«Sherman». La voce profonda del mio capo, Conor McDermott, in piedi fuori dal suo ufficio con le mani sui fianchi, risuonò al di sopra delle postazioni di lavoro. «Nel mio ufficio».

Kari, una progettista senior della mia squadra, sbucò da dietro il muro. «Che hai combinato?»

«Non ne ho idea». Salvai il mio file, mi sistemai la camicetta e mi preparai agli eventi.

Quando entrai nel suo ufficio dalle pareti di vetro, Conor era appoggiato alla scrivania, con le braccia incrociate al petto. «Siediti, per favore».

Mi appollaii sulla sedia sagomata ricavata da un unico sottile pezzo di legno, sentendomi a disagio per la vicinanza di Conor. Era un irlandese sui trentacinque anni, con capelli scuri ramati e un bel paio di occhi verdi che attualmente erano fissi sulla mia faccia.

«Mi chiamo Logan, in realtà», dissi cercando di stemperare la tensione. Non era un segreto che Conor fosse un dongiovanni: aveva un fascino naturale e appariva provocante senza alcuno sforzo. Essendo l'amministratore delegato di Shake Design, indossava abiti costosi ma si radeva di rado, così da risultare un mix di precisione e sciatteria, professionalità e impudenza. Non c'era da stupirsi che le donne cadessero ai suoi piedi.

«Mi dispiace, a volte me ne dimentico», ribatté lui con una leggera cadenza irlandese. Incrociò i piedi e continuò a guardarmi per alcuni imbarazzanti secondi.

Cercai di sostenere il suo sguardo ma la cosa mi diede una sensazione strana, come se trovare un altro uomo attraente fosse già commettere adulterio.

«Stai bene qui?», mi chiese, e impiegai alcuni secondi per afferrare la domanda.

«Sì, molto». Sollevai un sopracciglio. «Perché?»

«Ti ho tenuta d'occhio. Stai lavorando sodo, dimostrando un'estrema dedizione al progetto Go Big. Volevo solo assicurarmi che fossi contenta». Mi rivolse un sorriso malizioso. «Fondamentalmente, voglio essere sicuro che un'altra azienda non ti porti via».

Ricambiai il sorriso. «Sono felice di sentirlo».

«Dunque, che posso fare per semplificarti la vita?»

«Fare in modo che i responsabili di Go Big siano d'accordo su tutto, d'ora in avanti?».

Ridacchiò. «Sospetto che per quello ci vorrebbe solo un miracolo».

«Allora posso avere un progettista in più nella mia squadra?», gli chiesi.

Emise un lungo sospiro. «Temevo che avresti detto qualcosa del genere. Non posso però, perché tutti i nostri progettisti sono impegnati in altri lavori. Farò in modo di assumere un freelance».

Alzai le spalle. «E un distributore di granite per la sala caffè?», scherzai.

«Quello probabilmente si può fare», disse facendo una grossa risata.

«Invece, darci tutta la settimana del Ringraziamento libera?»

«Adesso stai un po' esagerando».

Alzai le spalle. «Valeva la pena provarci».

Continuando a sorridere, si alzò e mi indicò la porta. «Bene, se c'è qualcos'altro di cui puoi avere bisogno, entro i limiti della ragionevolezza, la mia porta è sempre aperta».

«Grazie, lo terrò presente», dissi passandogli davanti e avvertendo un sentore della sua costosa acqua di colonia.

«Elsie», mi disse con un sorriso che poteva avere mille significati. «Sono felice di averti nella mia squadra».

«Vale anche per me», dissi d'un fiato e uscii, sentendomi un po' sfasata. Quando tornai alla mia scrivania, squillò subito il telefono.

«*Psst*», disse Kari all'altro capo del filo. Mi alzai per guardare oltre il tramezzo e vidi Kari che teneva il telefono all'orecchio nascondendo la bocca con una mano. «Che voleva Mister Super Sexy?» sussurrò, strizzandomi l'occhio.

Feci una risatina. «Niente. Solo assicurarsi che mi trovi bene qui».

«Così non ti ha fatto chinare sulla scrivania per sculacciarti perché quel lavoro non era perfetto?».

Mi rimisi a sedere, soffocando una risata sorpresa. Io e Kari negli ultimi mesi avevamo trascorso lunghe ore insieme ed eravamo diventate buone amiche. Una cosa che mi piaceva molto di lei era la sua passione sfacciata per i romanzi erotico-sentimentali, in particolare per quello che parlava di un miliardario inquieto. «Sei un pericolo pubblico», dissi a bassa voce. «Conor *non* è Christian Grey».

«Ma potrebbe esserlo», disse Kari ridacchiando. «Non si può sapere com'è dietro la porta dell'ufficio».

«Ha le pareti di vetro».

«Così è anche un esibizionista».

«Sei pazza».

«È una cosa che adori».

«Stai proiettando le tue fantasie su un comune mortale».

«Dammi una notte con lui e lo farò diventare un dio».

«Che scema». Le augurai buona fortuna per i suoi progetti di seduzione e misi giù, continuando a ridere tra me e me anche dopo essermi rimessa al lavoro.

Quella sera, quando entrai in casa Henry stava già iniziando a cucinare.

Mi sfilai le scarpe e mi lavai le mani nel lavello di cucina, poi gli diedi un bacio in punta di piedi. Mi staccai, notando che aveva gli occhi rossi. «Che è successo?», gli chiesi mentre cominciavo a sminuzzare i peperoni sul tagliere.

«Oggi alla scuola abbiamo provato lo spray al peperon-

cino», disse versando l'olio nel wok. «Ci siamo messi in fila e ce l'hanno spruzzato in faccia, uno alla volta. Non è stato... divertente».

Abbassai gli occhi sugli ingredienti sul piano di lavoro. «Così non ne hai avuto abbastanza, di peperoni? Hai voluto anche mangiarli per cena?».

Si strinse nelle spalle. «La prossima settimana ci colpiscono con una pistola taser».

«Dove? Nelle palle?».

Tossì. «Speriamo di no. Oddio, sembra il dolore peggiore che si possa infliggere a un uomo».

«Allora quella sera a cena mangeremo granelli di vitello», lo presi in giro, dandogli un colpetto su un fianco.

«Che schifo», disse e mi avvicinò per darmi una grattata in testa, scompigliandomi completamente i capelli.

«Smettila», dissi impugnando una fetta di peperone. «Ti spruzzo un'altra volta se non stai attento».

Alzò le mani in segno di resa. «Mi arrendo».

Il buonumore si protrasse durante la cena, mentre parlavamo della nostra giornata e mangiavamo pollo saltato in padella. Sapevo che non sarebbe stato sempre così, che quando Henry fosse diventato un agente di pubblica sicurezza, nella migliore delle ipotesi sarebbe stato difficile prevedere quando saremmo stati insieme. Perciò mi tenevo stretta a quel momento, immergendomi completamente nella gioia semplice di stare con l'amore della mia vita, e cercavo di evitare di pensare al futuro.

Per il Ringraziamento, io e Henry non tornammo in California. Passammo invece buona parte del giorno a letto, accoccolati a guardare in televisione la parata che si svolge ogni anno a New York. C'era qualcosa di romantico nel

trascorrere da soli le prime vacanze da sposi novelli, inaugurando i nostri rituali familiari nella nuova casa.

«Tra quanto mangiamo?», mi chiese Henry cingendomi con un braccio.

Allungai braccia e gambe, distendendo le dita dei piedi e delle mani. «Il tacchino non ha ancora finito di scongelarsi. E non abbiamo cucinato altro».

«Ma. Io. Ho. Tanta. Fame», disse, mettendosi le mani sullo stomaco per sottolineare le sue parole.

Risi a questo spettacolino e gli diedi un pizzicotto su un fianco, incapace di trovare un grammo di grasso in qualsiasi punto. «Poverino, morire di fame il giorno del Ringraziamento».

«Non sarebbe la prima volta», disse. «Ricordi quella volta che per il Ringraziamento siamo andati a sciare e Jason ha dimenticato di prenotare il ristorante?».

Annuii, provando un'improvvisa emozione al ricordo di mio fratello e di quel tempo lontano, quando le nostre vite non conoscevano ancora la morte e il dolore. Con Jason e Henry, eravamo andati tutti in Colorado, a Vail, per trascorrere il fine settimana di vacanza sulla neve. Senza aver prenotato per il pranzo, finimmo in un negozio di alimentari a comprare pane e fette di tacchino, e ci mangiammo i panini in albergo.

«Come potrei dimenticare? Jason riempì il panino con una salsa confezionata, pensando che fosse buona. Era tremenda, ma alla fine lo mangiò lo stesso, quel panino», dissi ridendo, mentre pensare a mio fratello mi riempiva di calore.

«L'ho assaggiato anch'io. Non era così male», disse Henry. «Anche se sarebbe stato meglio con una riscaldata al microonde».

«Non esiste. Faceva schifo».

«Che bella vacanza», disse, con un tono malinconico.

«Proprio vero», sospirai. «Mi manca».

Henry si schiarì la gola e tornò a guardare la televisione, limitandosi a borbottare a mezza voce: «Già». Nonostante il suo atteggiamento noncurante, sapevo che il suo migliore amico gli mancava ancora. Era cresciuto insieme a Jason, il mio fratello maggiore; insieme, avevano frequentato la scuola per ufficiali e l'università, entrando insieme anche in aeronautica. Jason era parte di Henry così come era parte di me e ancora, quasi sei anni dopo la sua morte, il ricordo di Jason era come un arto mancante, qualcosa che ci rammenta quotidianamente la persona che abbiamo amato e perduto.

Il fatto che io e Henry condividessimo la morte di un fratello, di sangue o meno, ci univa e faceva in modo che fossimo per sempre legati da quella perdita comune.

Determinata a smettere di indugiare sul passato, sgusciai fuori dal letto, mi misi dei pantaloni comodi e una maglietta e raccolsi i capelli in un ciuffo. «Dài, mettiamoci a cucinare».

Quando squillò il telefono, lui si stava infilando un paio di pantaloni della tuta dell'aeronautica. Prima di rispondere guardò il nome che compariva sul display. «Pronto?».

Lo osservai inarcando le sopracciglia, cercando di capire dal suo tono di voce se stesse parlando con mia madre o forse con Julie, la donna che mio fratello intendeva sposare.

«Bergen!», disse Henry, mentre la sua voce assumeva il tono spavaldo che usava con gli amici maschi. «Come te la passi, bello?».

Soddisfatta di aver scoperto che la chiamata non era per

me, andai di sotto e cominciai a preparare da mangiare. Qualche minuto dopo, Henry mi raggiunse. «Era il mio vecchio amico Bergen. Siamo stati in Corea insieme», disse mettendosi accanto al piano della cucina a pulire i fagiolini con le mani.

Infilai una mano nel tacchino in cerca dello sfuggente sacchetto di rigaglie. «Dove diavolo è?», borbottai, facendo una smorfia a causa delle cose fredde, appiccicaticce che stavo toccando.

«C'è qualcosa di male se trovo la tua penetrazione del tacchino estremamente eccitante?»

«Dovresti vedere con un'anatra cosa riesco a fare», brontolai, mentre le mie dita toccavano qualcosa di plastica.

«Ti prego, dimmi che fa rima con “starnazzare”, o magari con “strombazzare”».

Trovai il sacchetto di plastica e lo gettai nel lavello.

«Che fa oggi Bergen?», chiesi, mettendo il piccolo tacchino nella teglia e ricoprendolo con il contenuto di due interi pacchetti di preparato per zuppa di cipolle alla francese, un trucco che avevo imparato da mia madre.

«È in viaggio verso Colorado Springs e passa per Denver. C'è abbastanza da mangiare per un'altra persona?»

«Senz'altro», dissi, aiutandolo a pulire i fagiolini dopo che il tacchino era già in forno. «Vuoi invitarlo a cena?».

Sorrise impacciato. «Già fatto», disse e addentò un fagiolino.

Alcune ore dopo, il campanello suonò mentre io mi stavo ancora preparando. Sentii Henry che salutava il suo amico al piano di sotto, un riecheggiare di voci maschili in tutta la casa.

Mi vestii in fretta e mi truccai. Mi guardai allo specchio

cercando di decidere che fare con i capelli, ma la pigrizia ebbe la meglio così mi limitai a raccogliarli, lasciando qualche ricciolo libero. «Può andare», dissi e scesi a conoscere il nostro ospite.

Bergen, un uomo alto con una bella pelle color cioccolato, la testa rasata e un sorriso luminoso, si alzò quando entrai nella stanza. «Tu devi essere l'incantevole signora Logan», mi disse porgendo la mano. «Henry parla di te da anni».

Sorrisi e porsi la mano a mia volta. «E tu devi essere il misterioso signor Bergen».

«Maggiore Jackson Bergen, signora». Aspettò che mi sedessi prima di farlo lui stesso.

«Sono felice che tu sia riuscito a venire, ma se mi chiami "signora" un'altra volta non ti do la torta».

«Sissignora», disse facendo un rapidissimo saluto militare, con la pelle intorno agli occhi che si increspava mentre sorrideva.

«Riposo». Presi la birra di Henry dal tavolino da caffè e ne bevvi un sorso.

«Ehi, che fai», disse Henry e per rappresaglia mi mise le sue dita fredde sul collo.

«Fregato», tossì Bergen dentro la sua mano.

Henry rise, appoggiandosi allo schienale del divano e mettendomi un braccio sulle spalle. «Direi di sì».

Bergen sorrise. «È bello sentirlo, amico mio».

Intorno alle quattro e trenta del pomeriggio consumammo il nostro pasto del Ringraziamento, passando i piatti da portata intorno alla tavola senza parlare e riempiendo i nostri piatti di cibo. Anni a cucinare con mia madre mi avevano abituato a preparare più cibo del necessario, co-

sì per fortuna avevamo abbastanza da condividere anche con un uomo robusto, dall'appetito altrettanto robusto.

«Allora, Bergen», dissi qualche minuto dopo avere iniziato a mangiare. «Com'era Henry a Osan?».

I due si scambiarono un rapido sguardo che allertò il mio senso di ragno. «Appena arrivato era un disastro», disse Bergen con aria indifferente. «Era un minchione depresso, che pensava sempre al senso della vita e a trovare se stesso».

«Dài, non ero messo così male», disse Henry, buttando giù il cibo con la birra. «In ogni modo, che ci fai a Colorado Springs?».

Bergen colse il suggerimento e cambiò discorso, parlando del nuovo lavoro presso il NORAD, il Comando di difesa aerspaziale del Nord America. Io mi rilassai e ascoltai, masticando pensierosa e guardando la faccia di Henry mentre si scambiavano storie. Mio marito parlava in modo così attento, soppesando ogni parola, che mi diede l'impressione di essere estremamente cauto nei confronti di quello che diceva. Mi stava nascondendo qualcosa, e io, essendo io, ero determinata a scoprire che cosa fosse.

Dopo cena, Bergen e Henry rassettarono mentre io fui confinata a un riposo forzato in soggiorno. Accesi la televisione e mi rintanai sotto una coperta sul divano, in un piacevole stato di torpore.

Gli occhi cominciavano ad appesantirsi quando mi venne in mente una cosa. Con grande sforzo, mi alzai dal divano per ricordare a Henry di mettere in forno la torta ma il suono della loro conversazione sommessa mi bloccò in piedi dietro l'angolo.

«Lei non sa quello che è accaduto a Osan», diceva Henry

con una voce bassa, quasi impercettibile sotto il rumore dell'acqua corrente.

«Non gliel'hai mai detto?»

«No. Non è proprio il genere di cose che vuoi raccontare a tua moglie, non credi?».

Entrai in cucina, decidendo che ottenere la risposta direttamente dalla sua bocca fosse un'alternativa migliore che origliare. «Che cos'è questo grande segreto?», chiesi a tutti e due, in piedi accanto al lavello con un'identica espressione, come se avessero scritto in faccia "beccato".

Bergen fece un profondo respiro. «Devo andare in bagno», disse e uscì dalla stanza, senza preoccuparsi neanche di chiedere da che parte dovesse andare.

Io incrociai le braccia al petto, guardando mio marito dall'alto in basso sebbene lui troneggiasse sopra di me.

Si grattò la fronte. «Non è niente di che».

«Allora perché me lo tieni nascosto?».

Serrò la mascella e lo sguardo si fece sospettoso, ricordandomi l'estraneo che era tornato a casa da una missione di sei mesi in Afghanistan. «Non ti sto nascondendo qualcosa per ferirti, d'accordo?», disse, con una voce che assumeva una sfumatura di frustrazione. «Tu non c'entri niente».

«Davvero, Henry?», gli domandai. Lanciai un'occhiata in corridoio per accertarmi che il nostro ospite fosse ancora abbastanza lontano. «Ricominciamo un'altra volta?».

Si passò una mano sulla testa, un'abitudine nervosa che persisteva anche in mancanza dei suoi capelli lunghi. «Ci sono alcune cose che non posso dirti, Els».

«Informazioni riservate?».

Batté le palpebre alcune volte poi disse: «No».

«Allora perché non me lo puoi dire?»

«Perché è una cosa personale».

«Sono tua moglie. Credo di avere diritto alle cose personali».

«Ci sono alcune cose tra noi che devono restare segrete». «Perché? A che scopo?», gli chiesi. «Io ti dico tutto».

Si aggrappò a quel discorso con entusiasmo. «Devo credere che mi hai detto ogni piccola cosa di te, ogni dettaglio imbarazzante del tuo passato?»

«Sì, in gran parte». Scossi la testa. «A ogni modo, non stiamo parlando di me. Stiamo parlando di te che hai di nuovo dei segreti».

Girò intorno al piano della cucina e venne verso di me con uno sguardo esasperato. «Els, per favore, possiamo lasciar perdere per ora e goderci il resto della giornata?», mi chiese, accarezzandomi le braccia.

«Perché non me lo dici e basta? Qualsiasi cosa sia, non può essere peggio di quello che può partorire la mia immaginazione».

Aggrottò le sopracciglia mentre mi percorreva il volto con gli occhi. «Sì, può esserlo», disse e chiuse lì il discorso.

Bergen restò fino a sera tardi. Lui e Henry si fecero fuori una birra dopo l'altra raccontandosi aneddoti, e per quando arrivò mezzanotte era ovvio che Bergen non sarebbe stato in grado di guidare. Gli offrii il letto degli ospiti, che lui accettò prontamente, forse anche in modo un po' inelegante, sfilandosi le scarpe e gettandosi a faccia avanti sui cuscini.

Henry di solito da ubriaco era un chiacchierone affettuoso, ma percepì il mio umore inquieto e a letto non provò a fare niente. Mi girai dall'altra parte, con un nodo di frustrazione che mi cresceva nella pancia. Quante volte

mi aveva tenuto dei segreti solo per vederseli esplodere in faccia? Pensavo che ormai avesse imparato la lezione.

Fissai le cifre digitali della sveglia, fremendo di rabbia. Quando non riuscii più a trattenermi, mi tirai su e gli scossi una spalla. «Svegliati».

Si svegliò e si guardò subito intorno. «Che c'è? Che succede?».

Cercando di sfruttare il suo ottundimento, dissi: «Dimmi quello che è successo in Corea».

Sospirando, si girò sulla schiena, si coprì gli occhi con un braccio ed emise un gemito. Restò in silenzio così a lungo da farmi pensare che si fosse addormentato, ma alla fine fece un profondo respiro e disse: «Sono stato bloccato in un vicolo e attaccato da un gruppo di uomini».

«Che cosa? Perché?».

Si strinse nelle spalle. «Soldi. Forse per il mio aspetto di americano grosso e rimbambito».

«Ti hanno fatto molto male?»

«Abbastanza da finire in ospedale», disse con voce rabbiosa.

«Dove? Come?».

Riuscivo a pronunciare solo queste domande affannate. Come avevo potuto non sapere che Henry era stato gravemente ferito? Avrei potuto in qualche modo rendermene conto?

«Non voglio più parlarne, Elsie. Ti prego», disse. «Ti ho detto che cosa è accaduto, non costringermi a rivivere ancora una volta quella serata».

Dopo non riuscii a dormire, immaginando Henry che veniva attaccato e che non era in condizioni di difendersi, e quando alle sei suonò la sveglia, decisi che andava bene così, considerando che in ogni caso il mio sonno sarebbe stato senza dubbio popolato di immagini orribili e violente.